

**RINNOVO
ABBONAMENTI**

1992

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI**

PER LA VOSTRA SOTTOSCRIZIONE
E PER AIUTARCI NELLA CAMPAGNA ABBONAMENTI
SPEDITE OGGI STESSO QUESTA CARTOLINA

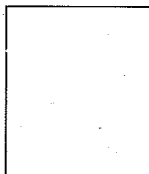
Segnalo i seguenti indirizzi di persone che credo
interessate a ricevere la Civiltà Cattolica

1) Cognome Nome

Indirizzo

2) Cognome Nome

Indirizzo



LA CIVILTÀ CATTOLICA

Via di Porta Pinciana, 1

00187 ROMA RM

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Sommario del quaderno 3394 (16 novembre 1991)

Editoriale. LA «NUOVA EVANGELIZZAZIONE» DELL'EUROPA - Volendo chiarire il significato di «nuova evangelizzazione», l'editoriale dapprima ricorda l'uso che di esso ha fatto varie volte Giovanni Paolo II; poi, sulla base delle indicazioni del Papa, ne analizza il senso. Innanzitutto quello di «seconda» evangelizzazione dell'Europa (l'editoriale si limita ad essa), data la situazione attuale del continente, in cui molti non conoscono il cristianesimo o lo conoscono in maniera troppo vaga ed elementare oppure in maniera errata e distorta. Poi, il senso di evangelizzazione «rinnovata» radicalmente nello spirito, nei metodi e nei contenuti, dato il clima «laico», non religioso ed esplicitamente anticristiano che si è venuto a creare in Europa negli ultimi tre secoli. Perciò la «seconda» evangelizzazione non può essere semplicemente una continuazione della «prima».

La Civiltà Cattolica 1991 IV 325-336

quaderno 3394

SAN GIOVANNI DELLA CROCE: UN MAESTRO NELLA FEDE PER TEMPI DIFFICILI, di Charles André Bernard S.I. - In quale misura il Dottore della vita contemplativa, di cui ricorre quest'anno il quarto centenario della morte, può aiutare oggi a vivere la vita cristiana? È la domanda a cui risponde l'Autore, preside dell'Istituto di Spiritualità all'Università Gregoriana, descrivendo il contesto storico del *Siglo de oro* spagnolo; ponendo in evidenza il primato della fede, il solo che dia una conoscenza oscura ma vera di Dio; ed esaminando alcune difficoltà del vivere la fede. Qui il punto di partenza per san Giovanni della Croce è l'entrare in un atteggiamento profondo di fede teologale come abbandono delle immagini e del discorso; si tratta poi di purificare la volontà e di liberare la carità, affrancandola progressivamente dalle affezioni disordinate e dalle pulsioni passionali.

La Civiltà Cattolica 1991 IV 337-349

quaderno 3394

IL VATICANO E LO SPIONAGGIO, di Robert A. Graham S.I. - Secondo alcuni l'*intelligence* è il proseguimento della diplomazia con altri mezzi. Esiste solo una differenza di metodi. L'*intelligence* poi non si limita a raccogliere passivamente informazioni più o meno attendibili: essa ha anche il ruolo di facilitare i negoziati difficili. Ora nell'ambito dello spionaggio mondiale il Vaticano occupa un posto molto piccolo. Nell'esperienza storica della Santa Sede l'Autore individua ed esamina quattro aree e situazioni particolari di cui oggi si conoscono i dettagli: 1) l'Italia durante la questione romana (1870-1929) e sotto il fascismo; 2) la Germania nazionalsocialista; 3) l'Unione Sovietica; 4) gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

La Civiltà Cattolica 1991 IV 350-361

quaderno 3394

sante a causa del rifiuto dell'insegnamento morale della Chiesa. Coloro poi che erano avversi al cristianesimo, più che per motivi di ordine intellettuale, per lo «scandalo» della Chiesa a motivo del suo comportamento poco evangelico nel passato e talvolta anche oggi, si sono confermati nel loro rifiuto del cristianesimo, incapace ai loro occhi di adeguarsi all'evoluzione dei tempi e ai progressi della scienza. Va però aggiunto che quanto la Chiesa ha detto e fatto nell'ultimo secolo in campo sociale, non solo col proporre una dottrina sociale, ma anche col suo impegno fattivo a favore della giustizia sociale tra le classi e tra i popoli, ha creato attorno ad essa un alone di simpatia e di consenso e, di riflesso, ha meglio disposto l'animo di molti all'annuncio cristiano (di cui, del resto, la dottrina sociale della Chiesa e la promozione della giustizia sono parte integrante).

* * *

Di questi tre fatti, che sono di grande portata storica, la «nuova evangelizzazione» deve tener conto. Poiché si tratta di fatti «nuovi» nella storia dell'Europa, un'evangelizzazione che ne voglia tener conto, non può non essere un'evangelizzazione «rinnovata» nel suo spirito, nei suoi metodi e nei suoi contenuti. Non si tratta, certo, di partire da zero, perché la Chiesa in questa seconda metà del secolo XX — in particolare con il Concilio Vaticano II — ha posto le basi di un'evangelizzazione profondamente «nuova» e — pur tra incertezze e tentativi non sempre riusciti — ha aperto all'evangelizzazione vie nuove. Soprattutto — è questo il fatto più notevole della Chiesa del secolo XX e più carico di speranze per l'evangelizzazione del continente — nell'opera di evangelizzazione hanno preso il posto che loro spetta i fedeli laici, uomini e donne. In tal modo la Chiesa europea è all'opera nella «nuova evangelizzazione» dell'Europa. Prendendo l'avvio da quello che si è fatto e si fa oggi e cercando di prolungare la riflessione della Chiesa europea sulla «nuova evangelizzazione», tenteremo di dire in un prossimo editoriale ciò che dovrebbe essere e dovrebbe comportare un'evangelizzazione «seconda» e «rinnovata» dell'Europa.

La Civiltà Cattolica

SAN GIOVANNI DELLA CROCE: UN MAESTRO NELLA FEDE PER TEMPI DIFFICILI

CHARLES ANDRÉ BERNARD S.I.

In quale misura il Dottore della vita contemplativa, di cui ricorre quest'anno il quarto centenario della morte, può aiutare oggi a vivere la vita cristiana, immersa com'è in un mondo in vorticoso mutazione, tutto proiettato verso il terzo millennio ormai alle porte?

Per rispondere a questa domanda bisogna senza alcun dubbio andare al cuore della problematica. Innanzitutto: è veramente così scontato che il *Siglo de oro* spagnolo sia stato un secolo senza grandi problemi, inserito in una visione del mondo accettata da tutti, oppure, come avviene d'altronde per ogni periodo storico, bisogna considerarlo un secolo di transizione, che s'interroga su numerosi problemi di cultura e di società? Questa è la prima prospettiva che ci proponiamo. Sarà più facile allora comprendere perché il messaggio di san Giovanni della Croce torni a battere continuamente sulla considerazione della fede, e di una fede difficile da vivere. Se è vero che l'aspetto più originale della dottrina di san Giovanni della Croce riguarda ciò che egli stesso ha chiamato notte della fede o, in modo più energico, notte dello spirito, ci chiediamo se non vi sia un certo rapporto tra l'affermazione del primato della fede e la condizione del cristiano il quale vive nel cuore di un XVI secolo, che per san Giovanni della Croce termina nel 1591.

Nell'attuale mondo pluralista e sottomesso a evoluzioni rapide, la fede non può essere oggetto di un possesso tranquillo. Essa resta il punto nevralgico di ogni vita cristiana; come allora non sentirsi parte in causa di una problematica che si rinnova continuamente?

Il contesto storico

È vero che la Spagna del *Siglo de oro* manifesta potenza e stabili-

tà. La Chiesa è integrata nella vita della cattolicissima Spagna e lunghi secoli di vigilanza nazionale e al tempo stesso religiosa di fronte agli arabi hanno favorito la penetrazione dei valori cristiani nella cultura, anche popolare. San Giovanni della Croce ha accettato questa eredità in cui trovava un punto di riferimento costante per la sua visione del mondo. D'altra parte, egli non è stato in alcun modo disturbato dal peso delle strutture sociali: anche se non vi si è inserito personalmente, a questo livello non si può trovare nella sua vita uno sforzo di contestazione sui modi di pensare e di agire del suo ambiente; è invece nella misura in cui si va elaborando in lui un progetto di vita evangelica radicale e di ricerca di Dio, che il suo rapporto con l'ambiente diventa più conflittuale, costringendolo a revisioni e ad adeguamenti più o meno profondi.

Uno dei mutamenti decisivi che incide sulla Chiesa di quel tempo è la scoperta del Nuovo Mondo. Sulle rotte dell'Oceano si sono lanciati i *conquistadores*, ma anche i missionari. Ora, questi nuovi mondi e queste nuove culture ponevano un problema teologico molto difficile: non si trattava più soltanto di confrontarsi con gli ebrei e i musulmani, destinatari almeno della stessa rivelazione fatta ai Patriarchi, ma di popoli che non avevano ricevuto, e nemmeno immaginato, la parola di Dio: che ne era della loro salvezza? Cristo non era forse morto anche per loro? Non è temerario ravvisare una traccia di queste preoccupazioni quando san Giovanni della Croce nel *Cantico spirituale* contempla i profondi misteri di Cristo e in particolare «l'unione ipostatica della natura umana con il Verbo divino, la relazione che esiste fra questa e l'unione degli uomini con Dio, l'armonia fra la giustizia e la misericordia divina in rapporto alla salvezza del genere umano per la manifestazione dei suoi giudizi»¹. L'orizzonte spirituale, anche per i contemplativi, si allarga all'umanità intera.

Dalla scoperta del Nuovo Mondo deriva un altro cambiamento importante dal punto di vista spirituale: le ricchezze si accumulano e la vita evangelica diviene una contestazione muta e riconosciuta del desiderio sfrenato di lusso che s'impadronisce delle classi benestanti. Se a questo si aggiunge l'influsso incontestato della struttura familiare sui suoi membri, si comprenderà meglio la grande severità delle regole per la clausura volute da santa Teresa d'Avila: non si trattava allora di una clausura simbolica, ma di una clausura

¹ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale (A)*, c. 36, 2.

in difesa delle religiose costantemente in pericolo di doversi sottomettere alle regole familiari di obbedienza al padre.

Come si vede, la prima caratteristica dello spirito di san Giovanni della Croce costituisce una certa contestazione della mentalità di un mondo che, peraltro, si voleva cristiano. Analogamente, la conversione di santa Teresa non riguarda una riscoperta della fede, ma l'esigenza di un maggior rigore nell'accogliere il messaggio evangelico. Questa esigenza di vita evangelica assume un rilievo tutto particolare quando è in gioco la vocazione contemplativa. L'insieme dei mezzi materiali messi a disposizione della comunità non ha altro scopo che assicurarne il sostentamento: la povertà che verrà vissuta sarà dunque una povertà di rinuncia, simbolo della rinuncia spirituale necessaria per cercare l'unione con Dio nella purezza di un'adesione semplice.

Circa poi il modo di vita contemplativo il *Siglo de oro* spagnolo è caratterizzato dal primato riconosciuto all'orazione mentale come mezzo privilegiato nella ricerca dell'unione con Dio. Mentre il Medioevo, di cui la corrente monastica prolunga il profilo spirituale, ricerca l'unione con Dio partendo dalla liturgia e dalla *Lectio divina*, la fine del Quattrocento e il Cinquecento prediligono l'orazione mentale. È possibile una spiegazione plausibile di un cambiamento così importante? Piuttosto che tentare di farlo, è meglio prendere atto del fatto che nella storia delle culture avvengono rivolgimenti profondi, spesso imprevedibili, i quali si impongono in molteplici ambiti: l'arte, la letteratura, la filosofia e naturalmente la spiritualità, costretta in qualche modo dalla preoccupazione di ricongiungersi con la vita concreta ad assumere tutte le correnti che attraversano un dato ambiente storico.

Va notato che le cristianità fiorenti dell'Europa nord-occidentale, le ricche città renane e fiamminghe, vogliono anche esse dedicarsi a una vita di preghiera intensa e contemplativa. Poiché non possono più partecipare alle ufficiature monastiche, i fedeli più ferventi chiedono agli uomini spirituali schemi di orazione, che diventeranno presto metodi più o meno complessi; in questa scia si trovano i metodi ignaziani diffusi attraverso gli *Esercizi spirituali*; questi, indipendentemente da quel che dicono taluni lettori superficiali, appaiono estremamente diversi e semplificati rispetto ai metodi in vigore in quel tempo.

Cheché ne sia di sant'Ignazio, l'insegnamento di san Giovanni della Croce verte in maniera quasi esclusiva sulla contemplazione infusa o, come dice lui, sulla teologia mistica. Tuttavia, bisogna

notare che tutti gli autori del Cinquecento attribuiscono la massima importanza all'orazione mentale, e per taluni la durata minima, perché si possa parlare veramente di orazione, deve avvicinarsi alle due ore. Una conseguenza ovvia di questa insistenza sull'orazione è l'attenzione portata sullo svolgimento delle operazioni mentali o, in altri termini, sull'aspetto psicologico della vita di orazione. Siamo ben lontani qui dalla sottomissione al testo della Scrittura e dalla meditazione teologica degli insegnamenti tanto dell'Antico quanto del Nuovo Testamento. Ormai l'attenzione si concentra sulla presenza di Dio all'anima: non che la meditazione dogmatica sia considerata inutile, ma essa deve a poco a poco scomparire davanti alla Presenza divina, la quale, in virtù dell'operazione creatrice e del dono dell'amore, non cessa mai.

È probabile che oggi ci sia scarsa sensibilità all'aspetto propriamente psicologico della dottrina contemplativa di san Giovanni della Croce. Eppure vi è un rapporto necessario tra l'esperienza del Dio trascendente e la struttura dell'anima: bisogna infatti che la Presenza divina si manifesti in un modo conforme all'infinito di Dio; ciò rende insufficienti gli atti di conoscenza limitati ad aspetti particolari o i sentimenti superficiali di presenza; l'unione contemplativa deve raggiungere il cuore dell'uomo nella sua intimità, attraverso ciò che san Giovanni della Croce chiama il contatto delle sostanze.

Lasciando da parte le analisi psicologiche più o meno sottili, un altro aspetto del pensiero di san Giovanni della Croce interessa la nostra mentalità moderna: con sant'Ignazio e santa Teresa, il primato del soggetto s'impose definitivamente nella vita spirituale. L'uomo si mette personalmente alla ricerca di Dio, impegnandosi con tutto il suo essere. In realtà, questo primato del soggetto va oltre la sfera della vita spirituale propriamente detta. Lo si ritrova nell'atteggiamento religioso di un Lutero, per il quale il rapporto con Dio si effettua essenzialmente nella fede fondata sulla parola di Dio. Più tardi Cartesio opererà un rovesciamento della prospettiva filosofica, mettendo alla base della ricerca metafisica la presenza del soggetto pensante immediatamente percepito.

È possibile oggi riconsiderare una simile posizione della questione spirituale? Sembra molto difficile. Il pluralismo nel campo del pensiero in generale e della teologia in particolare costringe il cristiano a fare della sua vita una realizzazione personale della fede. Certo bisogna riconoscere, e di fatto si riconosce, la necessaria mediazione della Chiesa nella proposta e nella crescita della fede; ma nel campo pratico della decisione e nella sua vita morale, l'uomo moderno è riman-

dato costantemente a scelte personali. Queste saranno ispirate dalla fede solo se essa sarà stata profondamente assimilata. Proprio qui il ricorso a san Giovanni della Croce si rivela fruttuoso. Probabilmente più di ogni altro egli ha insistito sul primato assoluto della fede viva e personale. Certo, egli la considerava nell'ordine della vita contemplativa, ma il tema della fede è sempre valido. Proprio su questo punto intendiamo soffermarci: non constatiamo forse ogni giorno che molti cristiani si sentono un po' vacillanti e chiedono di essere aiutati a radicare più profondamente la loro vita di fede nell'esistenza quotidiana? È bene perciò porre in evidenza più fortemente il tema del primato assoluto della fede.

Il primato della fede

Fondamentale per comprendere la dottrina di san Giovanni della Croce è considerare la fede come condizione di ogni vita cristiana. Una condizione, come si dice oggi, ineludibile. Quali che possano essere, nello svolgimento della vita contemplativa, le conoscenze spirituali o le «rivelazioni», esse avvengono sempre sullo sfondo della fede, il cui statuto è per l'uomo invalicabile. La fede si oppone dunque alla visione, cioè alla conoscenza di Dio e del suo disegno senza alcuna mediazione deformante o ottenebrante. C'è in proposito un testo fondamentale di san Giovanni della Croce. Dopo aver mostrato che la conoscenza di Dio attraverso la contemplazione della creazione o mediante l'attività intellettuale dell'uomo è insufficiente, il Santo passa all'ordine della fede, il solo che dia una conoscenza oscura, ma vera, di Dio:

«O fonte cristallina!

«L'anima chiama cristallina la fede per due ragioni, e cioè perché appartiene a Cristo suo Sposo e perché ha le proprietà del cristallo, essendo pura, forte, chiara, immune da errori e da forme nelle sue verità. Le dà poi il nome di fonte perché emanano da essa le acque di ogni bene spirituale. Per questo Cristo, Nostro Signore, la chiamò fonte nel colloquio con la Samaritana, affermando che in coloro che avrebbero creduto in lui sarebbe sgorgata una fonte, le cui acque sarebbero salite fino alla vita eterna (Gv 4, 14). Si tratta dello Spirito che avrebbero ricevuto coloro che credono in lui (Gv 7, 39)»².

² Ivi, c. 11, 2.

Va notato come, nella seconda parte della citazione, san Giovanni della Croce applichi alla fede ciò che è detto nel Vangelo di san Giovanni a proposito dello Spirito Santo. La ragione di questo spostamento è profonda: la fede viva si accompagna sempre a una presenza dello Spirito; anzi, ne è il primo effetto: lo Spirito è illuminatore in virtù della sua presenza. Inoltre, questa fede ha un rapporto immediato con Cristo: il suo contenuto infatti si riassume interamente nel mistero di Cristo.

«Perciò, chi oggi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione o rivelazione non solo commetterebbe una sciocchezza, ma arrecherebbe un'offesa a Dio, non fissando i suoi occhi interamente in Cristo per andare in cerca di qualche altra cosa o novità. Invero il Signore gli potrebbe rispondere in questo modo: "Se io ti ho detto tutta la verità nella mia parola, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi su Lui solo, nel quale ti ho detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri. Tu infatti domandi locuzioni e rivelazioni che sono soltanto una parte, ma se guarderai Lui, vi troverai il tutto poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio. Dal giorno in cui sul Tabor discesi con il mio Spirito su di lui dicendo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite* (Mt 17,5). Questo è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo, cessai d'istruire e di rispondere in queste maniere e affidai tutto a Lui: ascoltatelo perché ormai non ho più materia di fede da rivelare e verità da manifestare"»³.

Non incontriamo difficoltà oggi a riconoscere che tutta la fede si riassume nel mistero di Cristo, ma forse ci fermiamo a un solo aspetto: quello delle verità rivelate. Con san Giovanni della Croce, invece, bisogna capire che l'adesione a Cristo dev'essere un'adesione totale. La fede include un atteggiamento pratico; ciò per noi significa uno sforzo costante di conformazione a Cristo nella docilità al suo messaggio: «L'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi, sui quali mediti per saperli imitare e comportarsi in ogni sua azione come Egli si comporterebbe»⁴.

Oltre a questa conformazione a Cristo richiesta dalla fede viva,

³ Id., *Salita del Monte Carmelo*, l. II, c. 22, n. 5.

⁴ Ivi, l. I, c. 13, n. 3.

san Giovanni della Croce insegna una seconda esigenza sulla quale insisteremo di più: la conoscenza di fede è una conoscenza di persona a persona e non può dunque essere separata dall'amore che ci lega alla persona di Cristo. La vera conoscenza, infatti, quella che insegna la Bibbia, ha un contenuto molto più ricco della conoscenza nel senso moderno, nozionale e obiettivo; il suo prototipo non è la conoscenza scientifica e tecnica, ma la conoscenza delle persone, la cui forma più espressiva è l'unione dell'uomo e della donna. Ora, tale conoscenza delle persone implica un'apertura reciproca. Da parte di Dio l'apertura è stata compiuta una volta per tutte, poiché il Padre ha mandato il Figlio, che è la sua Parola totale. Sta dunque all'uomo aprirsi alla presenza di Dio. Ecco perché, secondo il messaggio di san Giovanni della Croce, l'atteggiamento essenziale della vita contemplativa, ma anche di ogni vita di fede, è la ricerca della presenza di Dio. Tale è il senso attribuito alla contemplazione, un mettersi-in-presenza-di, che realizza l'unione nella semplicità dello sguardo: «Il terzo segno [del passaggio alla contemplazione], e più certo, è se l'anima trova soddisfazione a starsene sola con attenzione amorosa in Dio, senza considerazione particolare, e in pace interiore, quiete e riposo, senza atto né esercizio delle sue potenze — intelletto, memoria e volontà — per lo meno senza quello discorsivo, che consiste nel passare da una cosa a un'altra; gode invece di rimanere nell'attenzione e conoscenza generale amorosa, di cui ha parlato, facendo a meno di ogni conoscenza particolare e rinunciando a comprendere l'oggetto»⁵.

Si può certo analizzare questa operazione contemplativa dal punto di vista della psicologia; e san Giovanni della Croce vi ha consacrato tutto il secondo libro della *Salita del Monte Carmelo*, ma ci si può anche attenere all'essenziale: la conoscenza di Dio è una conoscenza da persona a persona nell'amore. Ora, l'uomo non può mai esaurire la conoscenza di una persona: è sempre viva infatti, e questo significa che si rinnova continuamente e che ciò che manifesta all'esterno è la risorgenza di ciò che concepisce nel segreto del suo cuore. Quello che vale per la conoscenza della persona umana dev'essere allargato alle dimensioni divine: il disegno di salvezza maturato nel cuore del Padre e compiuto in Cristo è di dimensioni infinite e la prossimità delle persone è tale che si può parlare di inabitazione.

⁵ Ivi, l. II, c. 13, n. 4.

Appena dunque si parla di conoscenza di persone, si comprende che in essa non possono essere separate le operazioni di conoscenza propriamente detta e di amore. La conoscenza conduce all'amore e l'amore alla conoscenza. Il cammino seguito dalla conoscenza di Dio passa dalla contemplazione della creazione a quella dell'Incarnazione, ma sempre per suscitare l'azione di grazie e l'amore. Così san Giovanni della Croce scrive: «Pertanto, in questa strofa, l'anima parla con le creature, chiedendo loro del suo Amato. È da notare che, come afferma sant'Agostino, la domanda rivolta dall'anima alle creature è la riflessione che su di esse ella fa intorno al loro Creatore»⁶.

Ciò che interessa san Giovanni della Croce è rivelare la traccia di Dio. Ora è chiaro che nel mistero dell'Incarnazione non si tratta più soltanto di una traccia, ma di una presenza che si disvela nella fede, secondo la parola del Vangelo di san Giovanni: «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9).

Dal punto di vista contemplativo, non vi è dunque misura comune tra la contemplazione della natura e quella di Cristo:

«Afferma che passò giacché le creature sono come un'orma del passaggio di Dio, per mezzo della quale si scorgono la grandezza, la potenza, la sapienza e le altre virtù divine. Aggiunge che questo passaggio fu con snellezza perché le creature sono le opere minori di Dio, fatte da Lui come di passaggio. Le maggiori invece, in cui più si è manifestato e a cui teneva maggiormente, furono l'Incarnazione del Verbo e i misteri della fede cristiana, al cui confronto tutte le altre cose furono fatte come di passaggio, e in fretta.

*E mentre li guardava,
solo con il suo sguardo
adorni li lasciò di ogni bellezza.*

«Secondo quanto afferma san Paolo, il Figlio di Dio è lo splendore della gloria del Padre e l'immagine della sua sostanza (Eb 1,3). È dunque da osservare che Dio con la sola immagine di suo Figlio guardò tutte le cose, dando loro l'essere naturale, comunicando molte grazie e doni naturali, facendole compite e perfette secondo le parole del Genesi (1,31): Dio guardò tutte le cose che aveva fatto ed erano molto buone. Vederle molto buone equivale a farle molto buone nel Verbo suo Figlio»⁷.

Rimane però il fatto che la creazione nel Verbo introduce una

⁶ Id., *Cantico spirituale* (A), c. 4,2.

⁷ Ivi, c. 5, 3-4.

certa continuità tra la contemplazione della natura e quella del Verbo stesso nella sua Incarnazione. Che dalla conoscenza si passi all'amore è cosa molto conforme all'esperienza comune, ma il punto decisivo per comprendere san Giovanni della Croce e la teologia mistica riguarda invece il rapporto che va dall'amore alla conoscenza: «La scienza saporosa insegnata all'anima è la teologia mistica, o conoscenza segreta di Dio, a cui gli autori spirituali danno il nome di contemplazione. Essa è molto saporosa perché è una conoscenza che si acquista per amore, che ne è il maestro, e rende saporita ogni cosa. È saporosa per l'intelletto al quale come scienza appartiene, perché viene concessa all'anima per mezzo dell'amore; lo è anche per la volontà perché è comunicata con amore, che appartiene a questa facoltà»⁸.

In realtà, l'amore per così dire permette all'anima di penetrare nelle profondità di Dio e, poiché è amore, di connaturalizzarsi con lui, di entrare in armonia non soltanto con il suo essere ma con la sua azione, tutta quanta opera dell'amore. Raccogliamo con cura questa dottrina di san Giovanni della Croce, perché essa è valida non soltanto per i contemplativi, ma per tutti i cristiani: «Bisogna sapere che l'anima, più che nel corpo da lei animata, vive in ciò che ama; ella non ha la sua vita nel corpo, al quale anzi la comunica, ma in ciò che ama. Però, oltre a questa vita d'amore in forza della quale ella vive in qualunque cosa sia da lei amata, l'anima naturalmente e radicalmente, come tutti gli esseri creati, ha la sua vita in Dio. Lo afferma san Paolo (At 17,28): *In ipso vivimus, movemur et sumus*, vale a dire: *in Dio abbiamo la nostra vita, il nostro moto e il nostro essere*, e san Giovanni (1,4): *Quod factum est, in ipso vita erat*, cioè: *Tutto ciò che fu fatto, era vita in Dio*»⁹. Per questo l'anima aderisce profondamente a Dio che è carità e il cui disegno storico di salvezza procede dall'amore.

Ecco perché allora, più che di scienza, conviene parlare di sapienza. Questa nozione aggiunge due precisazioni: da una parte, non si tratta più di conoscere cose particolari, ma l'insieme del mistero nelle sue articolazioni e particolarmente il suo rapporto con la sua fonte misteriosa che è il Dio-amore; dall'altra, fa passare dalla conoscenza oggettiva, concettuale e distaccata, a una conoscenza viva, in cui l'anima gusta il mistero. Eccoci di fronte a una vi-

⁸ Ivi, c. 18,3.

⁹ Ivi, c. 8,2.

sione globale, per la quale la fede è una fede luminosa e viva che spande la sua luce su tutte le cose: «In questa unione divina, l'anima vede e gusta con abbondanza ricchezze inestimabili, trova tutto il sollievo e riposo che desidera e penetra i segreti e le straordinarie notizie di Dio, che sono per lei un altro cibo tra i più saporiti. Sente in Dio un potere e una forza terribili, capaci di annientare ogni altro potere o ogni altra forza, vi gusta una mirabile soavità e diletto di spirito, vi trova vera quiete e luce divina e vi gusta profondamente la sapienza di Dio che risplende nell'armonia delle creature e delle opere divine. Si accorge di essere ricolma di beni, vuota e lontana dai mali e soprattutto intende e gode un'inestimabile sazietà di amore, da cui è confermata in amore»¹⁰.

E, del resto, se si osserva che la sapienza di Dio s'identifica in realtà con la Persona del Verbo, che è la sapienza del Padre, l'idea di sapienza mistica rimanda a quella di unione personale al Verbo di Dio, il Cristo incarnato, e si ritrova la parola del Vangelo: «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9).

La difficoltà del vivere la fede

Resta ora da affrontare il tema più conosciuto, ma anche il più difficile, della dottrina di san Giovanni della Croce: che cosa intende per notte della fede e in che senso questa dottrina, elaborata in un contesto di teologia mistica, può interessare oggi il cristiano, che oltre tutto vive una vita poco propizia alla contemplazione?

Notiamo innanzitutto che appartiene all'essenza della fede l'essere difficile. Secondo l'espressione della *Lettera agli Ebrei*, «la fede è fondamento delle cose che non si vedono» (Eb 11,1). Essa implica dunque necessariamente uno sforzo di superamento di ogni forma di conoscenza naturale per raggiungere il principio nascosto dietro a tutte le apparenze. Per san Giovanni della Croce, questa necessità si applicava in primo luogo a Dio, l'aldilà di tutto, nascosto nella tenebra. E non vi è nessuno che rifletta su Dio o cerchi di percepirne la presenza nella preghiera, che non risenta anche di questa tensione incessante verso un Dio che rimane sconosciuto. Ma non è certo questo il punto cruciale della dottrina di san Giovanni della Croce: non si vede infatti, come questa impossibilità di concepire Dio possa suscitare quella profonda sofferenza di cui egli parla nella *Notte*

¹⁰ Ivi, c. 13,4.

oscura. Bisogna dunque allargare la prospettiva. Concretamente che cosa succede? La vita di fede in realtà è dipendente dalla necessità di formarsi una rappresentazione delle cose in cui si crede. Così, quando si dice che Dio è creatore del cielo e della terra, è inevitabile che si cerchi di rappresentare questo cielo e questa terra e il processo concreto della loro creazione: allora la rappresentazione, che si appoggi sul racconto della *Genesi* o su concezioni della scienza moderna, è sempre difettosa. Il che, a mano a mano che si dispiega la riflessione, porta con sé revisioni più o meno laceranti. E questo processo si verifica per l'insieme dei misteri che la fede insegna: tutte le rappresentazioni sono difettose.

Il punto di partenza della dottrina di san Giovanni della Croce non è sostanzialmente differente, sebbene egli lo esprima in un modo diverso, come vedremo partendo da qualche esempio. Egli presenta il problema di entrare in un atteggiamento profondo di fede teologale come un abbandono delle immagini e del discorso. Tale era la posizione della questione relativamente alla contemplazione e all'orazione mentale. Forse, oggi, essa appare un po' troppo particolare, ma in concreto ne siamo veramente tanto lontani? È chiaro, per esempio, che quando si pensa al Cristo, ci si riferisce al Cristo del Vangelo, ma si può allora fare a meno di operare una selezione di immagini che permetta di rappresentarlo? Si pensa al Cristo del discorso della montagna, a quello dell'agonia, a quello che caccia i commercianti dal Tempio? In realtà, la vera fede in Cristo richiede che si superino tutte queste immagini particolari per accedere all'adesione al Verbo di Dio che si manifesta nell'umanità di Gesù. Una purificazione delle immagini e dei modelli, come pure una dilatazione degli orizzonti, si impongono al cristiano di oggi come si imponevano a san Giovanni della Croce.

Allo stesso modo, ci si trova nella necessità di pensare il mistero della fede nei suoi vari risvolti. Ma appena s'inizia ad approfondirne un aspetto, si è costretti a utilizzare un discorso più o meno carico di riferimenti culturali; e si è continuamente sottoposti alla tentazione di ritenere che il discorso sia perfettamente adeguato al mistero. È quanto è avvenuto ai teologi delle diverse epoche. Ma il mistero è sempre più ricco della rappresentazione teologica che si rinnova senza posa. La volontà di vivere la fede autentica obbliga così a un aggiustamento continuo e a un allargamento delle concezioni teologiche: si è allora così lontani dalla purificazione e persino dall'abbandono del discorso per una più profonda sottomissione al reale presentato dalla fede?

San Giovanni della Croce consacra poi alcuni lunghi capitoli della *Salita del Monte Carmelo* alla purificazione della volontà. E, in proposito, fa un'osservazione di grande attualità: molti si attaccano a luoghi e rivelazioni particolari, mentre Dio rinnova in ogni istante la sua presenza in noi, nel mondo e nella Chiesa, così che bisogna considerarlo sempre davanti a noi. E non ci si affretti a dargli pienamente ragione per lodare la libertà di spirito appena acquisita: si è così certi di non cadere nello stesso errore? E l'insistenza, per esempio, sull'aspetto sociale del Vangelo e sull'amore preferenziale per i poveri non nasconde forse altre dimensioni della vita cristiana: la vita religiosa propriamente detta e la vita mistica in particolare?

Infine, terzo esempio. L'ultima parte della *Salita del Monte Carmelo*, chiede che, per liberare la carità, la si purifichi dagli attaccamenti disordinati e dalle pulsioni passionali. La carità, infatti, non può essere che universale e concreta. Ora, quando si esercita la carità, si è certi che essa proceda da un cuore universale e non escluda alcuna categoria di persone? È forse tanto raro che un cristiano sia più attento ai suoi fratelli lontani che ai più prossimi, come alla moglie e ai figli, o alle persone della sua comunità? È un fatto: la vita di fede autentica si accompagna sempre a uno sforzo di purificazione più o meno doloroso, perché non si tratta di eliminare soltanto gli attaccamenti al peccato, ma anche attaccamenti che di per sé sono buoni e che, nel passato, sono stati di aiuto; semplicemente la stagione è passata e bisogna alleggerirsi per andare sempre avanti, là dove è Cristo.

Un altro aspetto della notte della fede concerne la tensione infinitivamente rinnovata del desiderio di Dio mai raggiunto. San Giovanni della Croce la viveva in funzione di un fine contemplativo. L'uomo d'oggi, invece, è soggetto a una sofferenza simile per il fatto che vive in un mondo senza Dio, un mondo dell'assenza di Dio. E questo, non soltanto da un punto di vista teorico e speculativo, ma anche da un punto di vista pratico, nel senso che questo mondo vuoto è anche il mondo della sofferenza, della malattia e della violenza multiforme: dov'è il «buon Dio»? L'apporto di san Giovanni della Croce davanti a tale situazione dolorosa è la certezza che ogni sofferenza nasconde un elemento positivo in cui si esprime una pedagogia divina che conduce a un'adesione sempre più semplice e più profonda alla sua parola e a una speranza sempre rinnovata in un mondo migliore, quello della vita eterna, così imperfettamente anticipata nella nostra vita storica.

Conclusione

Era normale, in questa breve presentazione della dottrina di san Giovanni della Croce, insistere sul messaggio di coraggio e di fedeltà nel faticoso cammino della fede che da lui giunge attraversando i secoli. Ma sarebbe insistere unilateralmente sull'aspetto negativo del suo insegnamento, non ricordare che nel seno stesso delle prove si fa sentire una forza nuova: «Tuttavia in mezzo a queste dense pene di amore, l'anima nel suo intimo sente una certa compagnia e forza che l'accompagna e la anima»¹¹. Ritroviamo qui l'aspetto sempre un po' misterioso del rapporto interpersonale vissuto nella fede. La fede non si situa soltanto al livello delle luci intellettuali, ma a quello dell'unione e del dono reciproco che si opera tra Dio e il fedele. Ed è questo l'ultimo e il più importante messaggio che san Giovanni della Croce può affidare a persone dedite all'azione apostolica: la vita di fede si accompagna necessariamente a un rapporto personale profondo e sempre rinnovato con Cristo. Vissuto che sia nell'oscurità o nella luce, questo rapporto dà all'apostolo e a ogni cristiano nuove forze e nuovo slancio. Colui che crede in Cristo e si sente chiamato a farlo conoscere e amare, farà l'esperienza della sua presenza luminosa e dinamica. In questo consiste la realtà vissuta e insegnata da san Giovanni della Croce: la verità è vita; o meglio, è una Persona sempre viva e attiva: il Cristo che abita nei nostri cuori per la fede.

¹¹ ID., *Notte oscura*, I, II, c. II, n. 7.